



Riflessioni

Mauro Marino

La poesia e il fare



Sono trascorsi molti anni dalla morte di Danilo Dolci, il triestino fattosi siciliano per corrispondere alla sua necessità di lotta contro il degrado e l'ingiustizia. Nacque a Sesana, il 28 giugno del 1924 morì a Trappeto, il 30 dicembre del 1997. È stato un poeta, un poeta scomodo. Poeta nel senso largo del fare poesia: agire, immaginare un altro possibile, perseguirlo e rendendolo realtà con il fare

L'ho incontrato nel 1985. Mi sono sempre chiesto perché non fosse divenuto un "eroe". Un intellettuale largamente condiviso. Certo, la sua natura di leader era particolare, un maieuta, una levatrice di atti che hanno prodotto cambiamenti reali nella qualità di vita delle persone, un uomo capace di rimanere fuori quando si trattava di amministrare il potere, solo attento ai processi di consapevolezza e di condivisione. La prima volta che andai a trovarlo a Partinico con il mio gruppo di sodali, la prima cosa che fece fu quella di portarci in visita alla diga dello Iato, un bacino d'acqua che aveva permesso in quella zona della Sicilia sud-occidentale un'altra agricoltura in una regione dove l'acqua si pagava controllata dalla mafia dei pozzi.

Danilo Dolci è sempre stato rivolto, con atto tenace, alla comprensione dell'uomo. Aperto a captare voci e illuminazioni nel variegato scorrere degli eventi per avviarli nel circuito di una tensione rigeneratrice maturata sui modi della ricerca di gruppo, dello sperimentare

insieme. Il suo ruolo di levatrice di consapevolezza e di discorso è stato negli anni Cinquanta – Sessanta, significativo di un'azione che attraverso l'incontro e l'ascolto dell'altro, ha prodotto cambiamenti reali nelle condizioni di vita di un intero territorio: la Sicilia dominata e assoggettata al banditismo di Giuliano e della mafia del latifondo. Una zona profondamente depressa, di povertà disperata che risorge, si risveglia attraverso un'azione propositiva, mossa da un movimento di coscientizzazione che ha in Dolci il motore di essenzialità e di concretezza. Alla carenza di acqua si rispose realizzando il sogno della diga, un "catino", un vaso capace di trattenere e valorizzare il bene dell'acqua, che si disperdeva in mare inusata. Un esercizio quello dell'operare per il cambiamento che Dolci non ha mai abbandonato. L'impegno pacifista (con le marce contro la



guerra in Vietnam), i progetti educativi, le inchieste, l'azione antimafia sono valori che hanno animato l'agire e la poesia di colui che è stato considerato da Primo Levi: "l'unico della nostra generazione capace di produrre concretamente l'utopia del nuovo".

*"A volte poesia era per me il prestarmi alla vita,
alla gente analfabeta che non sapeva esprimersi:
diventavo la sua penna o la sua voce"*

Poesia, partecipazione e sperimentazione
di Danilo Dolci

[...] Al Centro educativo sperimentale di Mirto ogni giorno bambini e adulti cercavano di *scoprire anche insieme, di imparare a decidere anche insieme.*

L'educatore, dopo aver chiesto a ogni bambino - ognuno "faccia a faccia", a giro - i suoi più fondi desideri per il gioco/lavoro, espone anche la propria ipotesi: e insieme, armonizzando i singoli 'appetiti', provano a formulare il piano di quel giorno (o della settimana, o più ampio, secondo l'età).

Oltre il compromesso, per piccoli e adulti maturare un piano è anche intonarsi per comunicare.

Un bambino, all'avvio dello scorso anno, non solo rifiutava partecipare ma, ansiosamente sovraccarico di familiari zuffe, disturbava o distruggeva i congegni degli altri. Una limpida mattina di ottobre alcuni propongono, nella riunione iniziale, di uscire: inerparsi sugli alberi della montagna a raccogliere le olive più mature per schiacciarle e insaporirle poi - sciogliendo l'amarognolo nell'acqua salata, rinnovata alcuni giorni - con origano e aglio. La proposta piace a ognuno, anche al piccolo scontento.

Rosalba, educatrice attenta, lo osserva. È il più abile: appena riempie le tasche, allinea le olive sulla crepa di un pietrone quasi orizzontale e poi - ciac ciac ma non troppo - pressa con un ciottolo, in serie. Uno lo sbircia, e poi lo guarda, altri ancora; il piccolo, sentendosi attorno sguardi interessati, ammirati, inizia a consigliare uno, aiutare un altro e un altro.

Lentamente nei giorni successivi - pur tra frequenti difficoltà e contraddizioni - il gruppo potrà arricchirsi di un nuovo contributo.

Un giorno arrivo in una scuola media ad Agropoli per incontrarvi professori e ragazzi. Alcuni di questi prendendomi per mano - "vieni a vedere" - mi conducono su un terrazzino ove mostrano una vera stazione meteorologica ("...questo l'ho fatto io..." "...vieni a vedere qui..."): anemometro, barometro, goniometro del vento, contenitore per la misura delle precipitazioni...

Solo il termometro era stato acquistato. Animati squadernano le verbalizzazioni dei fenomeni, i loro calcoli, i diagrammi, le medie mensili e stagionali ("... abbiamo fatto tutto noi..." "... con le nostre mani..."). Poco più in là, una serra inventata in un angolo ("...avevamo bisogno di piante vive per le nostre osservazioni...", "per calcolare il volume dell'anidride carbonica sviluppata dalle piante..."): melissa, ruta, tasso barbasco, piantaggine, erica, decine di cespugli raccolti dai fossi per studiarne soprattutto (ma non solo) gli aspetti fisico - matematici.

Un cartello indica "tra la morte da freddo di 0° e la morte da troppo caldo". E ancora - incredibile che una piccola terrazza possa contenere tanto, entusiasmo compreso-, una vaschetta: "...qui nell'ecosistema dello stagno studiamo i girini...", "...l'idromedra, il ditisco argentato...".



Più tardi incontro il loro grande amico, Domenico, professore di matematica, sorridentemente silenzioso. Mormora: "...dicono che i giovani non vogliono studiare...".

Mi racconta poi. "Ieri per due ore siamo andati all'ansa del Testene, dove sovente conduciamo esplorazioni ambientali. Poiché eravamo una trentina, un poco preoccupato guardavo non succedesse qualche guaio. Ad un certo momento, chissà da dove sbucato, arriva un bambino di quattro o cinque anni portandomi un sassolino: "É buono, questo?". "Ma tu chi sei?" gli domando.

Non sapeva dirmi da dove veniva, nessuno lo conosceva. Osservando arrivare qualcuno con larve di rospo, di rana, scappa via.

Torna dopo qualche minuto, di corsa ("tienilo tu questo, devo andare a trovare altro"), lasciandomi un girino nelle mani" .

Sasà, interpreta il legno: legge nelle forme, legge nel rapporto tra colore vene nodi di natura. E dal tornio ogni trottola gli nasce diverso, modulato miracolo.

Passa a trovarmi, una mattina. A Palermo dovrà sbrigare alcune pratiche e comprare un macinino da caffè. "Se faccio in tempo, vengo a salutarti".

Rivedendolo, domando: "Il macinino l'hai trovato?" "Sì, in un market. Ma era tanto brutto che ho dovuto lasciarlo lì".

Nell'Agosto del Borgo i giovinetti propongono di avere un Seminario nel mare più vicino. Mi assicuro vadano sicuri.

Più tardi ritornando dalla spiaggia qualcuno mi racconta sorridendo. Ripartiti in due gruppi, i giovinetti stavano immersi – metà – e gli altri sulla spiaggia. Chi s'immergeva a studiare nell'acqua, poi sortiva a dettare le scoperte.

Una biondina dopo un po' emerge: "I pesci simili restano insieme. I diversi di solito si isolano. Chissà se i pesci piangono".

Sarò accompagna ogni giorno i bambini dalle loro case al Centro educativo, oltre il ruscello tra gli iris e i cardi della montagna – e li riporta.

Autista e interessato educatore. Un giorno, guidando, può ascoltare questo dialogo.

Una bambina di sei anni, pensando forse come le decisioni vengono assunte in Mirto, domanda a due sue compagne: "Mirto, è nostro?". Dopo qualche attimo arrivano le risposte: "Certo", "naturalmente".

Lungo silenzio. E poi la prima voce: "Allora perché la scuola di mia sorella è della direttrice?".

